

POLITICA INDUSTRIALE

Il patrimonio sottovalutato dei «piccoli»

di **Marco Fortis**

Piccole imprese: croce e delizia dell'Italia. Infatti, nei media e nei dibattiti a volte le piccole imprese, cioè quelle con meno di 50 addetti, sono considerate come uno dei più importanti patrimoni del nostro paese, il vero volano della nostra economia. Altre volte invece si sente dire che sarebbero addirittura una palla al piede dell'Italia: abbiamo, cioè, poche medie e grandi imprese, mentre le piccole sarebbero troppe e fragili, poco internazionalizzate e inadatte a competere nel nuovo scenario della globalizzazione. Chi ha ragione?

Cerchiamo di uscire dalla sterile retorica del «piccolo è bello» o del «piccolo è brutto». La realtà è che le piccole imprese non sono certo la soluzione di tutti i mali della nostra economia, ma non ne sono nemmeno la causa principale. Se abbiamo poche grandi imprese non è colpa delle piccole, ma è soprattutto perché le grandi imprese che un tempo esistevano in Italia sono in gran parte scomparse. Mentre il numero delle medie e medio-grandi imprese è discreto e cresce in modo fisiologico, a tassi che, anche per le difficili condizioni ambientali del sistema Paese (burocrazia, rigidità del mercato del lavoro, carenze infrastrutturali, costi energetici), non si può pretendere che diventino di colpo miracolosi.

Il nostro export, del resto, non è poi così fermo come si pensa ed è trainato già oggi da un nutrito drappello di imprese medie e medio-grandi, mentre le piccole - anche se una significativa quota di esse non rinuncia a esportare - sono più di supporto alle prime in un quadro articolato di reti di filiera e subfornitura. Nell'export stiamo crescendo senza particolari sudditanze nei Brics e negli altri emergenti (in Cina, in India, in Russia, in Turchia e nel Mercosur nel suo complesso): certo non a tassi tedeschi ma più che buoni, a doppia cifra, come indicano chiaramente i dati di commercio estero del 2011. Avere tante piccole imprese, quindi, non è in sé un fattore che ci penalizza. Quel che ci manca, rispetto alla Germania, è che non abbiamo gruppi come Volkswagen-Audi, Bmw o Siemens. E va detto che in nessun dibattito finora vi è stato qualcuno che abbia spiegato in modo convincente come potremmo fare per avere gruppi simili in breve tempo senza

ricorrere ad arti magiche. Sicché è già miracoloso che le nostre attuali imprese esportatrici, strutturate attorno al cosiddetto "quarto capitalismo", riescano a fare quel che fanno.

Le piccole imprese italiane, dal canto loro, sono tutt'altro che un armamentario inutile di cui disfarsi a cuor leggero, come alcuni hanno sostenuto. Sono tantissime e non solo supportano le imprese esportatrici di maggiori dimensioni, ma sono anche un'importante base da cui possono nascere attraverso un graduale processo di emancipazione e internazionalizzazione le medie e grandi imprese del domani.

I numeri parlano più delle opinioni. Limitandoci a considerare solo il manifatturiero e facendo riferimento alle statistiche strutturali di business dell'Eurostat, osserviamo innanzitutto che nel 2008 l'Italia era in Europa il primo paese per numero di microimprese con meno di 10 addetti (circa 374mila) e di microimprese con 10-19 addetti (oltre 50mila), nonché per piccole imprese da 20 a 49 addetti (oltre 24mila).

Le microimprese con meno di 10 addetti occupavano più di un milione di persone, quelle con oltre 10 addetti circa 680mila persone, mentre le piccole imprese ne assorbivano altre 730mila circa. In totale, l'insieme delle piccole imprese manifatturiere occupa in Italia 2 milioni e 460mila persone.

Sono però i dati del valore aggiunto a colpire di più l'attenzione. Infatti, nel 2008 le piccole imprese manifatturiere italiane hanno generato un valore aggiunto di 86,5 miliardi di euro, il 40% in più di quello delle omologhe imprese tedesche e oltre il 60% in più di quello delle francesi. Si capirà meglio la portata di questa cifra considerando che le piccole imprese italiane hanno dato un contributo al Pil europeo di quasi 10 miliardi di euro superiore a quello delle grandi imprese dell'auto in Germania, Francia e Spagna considerate tutte insieme (76,9 miliardi). Le sole microimprese manifat-



turiere italiane hanno realizzato un valore aggiunto di 52,7 miliardi, superiore a quello delle grandi imprese dell'auto in Germania (50,6 miliardi). Mentre le piccole imprese italiane da 20 a 49 addetti hanno creato valore per 33,7 miliardi, cioè più delle grandi imprese della farmaceutica in Germania, Francia e Gran Bretagna complessivamente (32,8 miliardi).

Analizzando i settori tipici del made in Italy, si rileva che le nostre sole microimprese del tessile-abbigliamento, del cuoio-pelletteria-calzature e del mobile nel 2008 hanno generato un valore aggiunto di ben 8,9 miliardi, superiore a quello dell'industria aerospaziale francese (8,7 miliardi), mentre le nostre microimprese della meccanica tradizionale (prodotti in metallo e macchine/apparecchi per l'industria e impieghi generali) hanno creato valore per 16,5 miliardi, cioè più delle industrie dei prodotti per le telecomunicazioni di Finlandia, Germania, Francia e Gran Bretagna considerate assieme (12,9 miliardi).

È chiaro che il panorama delle piccole imprese manifatturiere italiane oggi è tutt'altro che roseo, soprattutto a livello di microimprese. Molte di queste ultime, nel labile confine che corre tra l'artigianato e la subfornitura, hanno particolarmente sofferto durante la crisi, con forti cali del fatturato e dei margini, nonché gravi ritardi dei pagamenti. E hanno altresì patito il *credit crunch*. Indubbiamente la recessione porterà a una severa selezione delle microimprese, la maggior parte delle quali però sopravvivrà e continuerà a rappresentare una preziosa risorsa per l'Italia a livello di occupazione e di contributo al Pil.

I numeri che abbiamo illustrato dimostrano che le piccole imprese italiane, lungi dal costituire un freno per il nostro sistema produttivo, in realtà sono addirittura un patrimonio economico europeo. Per queste ragioni non solo il governo ita-

liano, ma la stessa strategia industriale dell'Europa deve prestarvi un'attenzione maggiore, tutelando dalla concorrenza asimmetrica di una globalizzazione senza regole e favorendone lo sviluppo attraverso la rimozione dei molti vincoli che ne ostacolano l'operatività e la crescita.

Il confronto

Valori aggiunti di alcuni raggruppamenti di imprese manifatturiere in Europa.
In miliardi di euro

Totale piccole imprese manifatturiere italiane (con meno di 50 addetti)	86,5
Grandi imprese (oltre 250 addetti) dell'industria degli autoveicoli in Germania, Francia e Spagna	76,9
Totale microimprese manifatturiere italiane (con meno di 20 addetti)	52,9
Grandi imprese (oltre 250 addetti) dell'industria degli autoveicoli in Germania	50,6
Piccole imprese manifatturiere italiane (20-49 addetti)	33,7
Grandi imprese (oltre 250 addetti) della farmaceutica in Germania, Francia e Gran Bretagna	32,8
Microimprese italiane della meccanica tradizionale (con meno di 20 addetti)	16,5
Industrie dei prodotti per telecomunicazioni di Finlandia, Germania, Francia e Gran Bretagna	12,9
Microimprese italiane della moda e del mobile (con meno di 20 addetti)	8,9
Industria aerospaziale francese	8,7

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat Structural Business Statistics, anno 2008